



Adriano Sofri: «La mia Cecenia per capire cosa accade in Ucraina»

Sellerio pubblica il diario che il giornalista e scrittore triestino tenne durante i suoi viaggi nella martoriata regione negli anni dei conflitti con la Russia

Federica Manzoni

All'indomani del crollo dell'Unione Sovietica un piccolo paese osò sfidare la grande Federazione russa e dichiararsi indipendente. Ci provò e, nella distrazione del mondo, vinse la guerra. Fu la prima guerra cecena, subito seguita da una seconda che rovesciò il risultato.

In quegli anni **Adriano Sofri** compie due lunghi viaggi in Cecenia, conosce combattenti e signori della guerra, stringe amicizie con i civili, attraversa il Caucaso e i suoi paesaggi girando un documentario e scrivendo per "L'Espresso", tiene un diario. Per più di vent'anni quelle pagine restano private, troppa è la paura di mettere in pericolo le persone citate. Ora quei taccuini - cronache immediate e coinvolte da una Cecenia di cavalli bradi, fuochi nei pozzi, galli enormi e mercati - sono pubblicati da **Sellerio** nel libro "C'era la guerra in Cecenia" (pp. 224, euro 15). Perché adesso? "Perché c'è una guerra in Ucraina" scrive l'autore. E perché "un filo ostinato lega la terra bruciata in quel Caucaso alla sequela di mosse impunitive della forza armata russa in Georgia, in Crimea, in Siria, in Ucraina".

Arrivò in Cecenia dopo diversi anni nella Sarajevo assediata, in cosa quella "guerra dei Balcani fu un'anticipazione in scala della futura Ucraina"?

«Nei Balcani - risponde Adriano Sofri - c'era uno Stato, la Serbia, che era imperialista, di un impero che stava andando in pezzi, era animato da una volontà di rivalsa che cedeva al nazionalismo, si appellava a un recupero osceno del passato remoto. Il rapporto tra Serbia e Bosnia non è dissimi-

le, in proporzione, a quello tra Russia e Ucraina, con la complicazione che in Bosnia buona parte della popolazione era musulmana e questo diede alla guerra un carattere etnico».

E oggi?

«È facilissimo immaginare che la Russia, in una situazione favorevole alle sue ambizioni come quella che si è appena creata tra Israele e Hamas, potrebbe avere l'impulso a riaprire l'incendio dei Balcani. Fa impressione la continuità geografica che si potrebbe creare nella barondata attuale: da Belgrado vai a Banja Luka, da lì in Voivodina, in Ungheria, in Transnistria...».

Cosa intende scrivendo che la Russia perse l'anima in Cecenia?

«La Russia ha confermato una tradizione formidabile di soperchierie nei confronti delle piccole nazioni caucasiche e in particolare delle minoranze islamiche; la Cecenia era il moscerino nell'occhio della Russia e per questo il suo popolo è stato schiacciato. La cosa inconcepibile non è solo che il mondo non sia intervenuto, ma che non si sia interrogato sul fatto che un popolo di meno di un milione di persone avesse vinto contro la grande Federazione. Quella era una vera lezione».

Cosa è successo tra la prima e la seconda guerra cecena?

«Nell'assenza di qualunque sostegno da parte dell'Europa, in cui avevano sperato, ci fu una degenerazione. L'appoggio arrivò a loro, e in modo ingente, solo da parte islamista. Erano gli anni successivi alla guerra con l'Afghanistan: i ceceni combatterono nelle prime file russe, ma tornarono come i più scatenati nemici della

Russia. Il passaggio al terrorismo era inevitabile».

Perché?

«C'era una sproporzione di forze incomparabile. I ceceni non avevano dietro nessun appoggio, solo la volontà di farsi cavalieri dell'ideale caucasico, ma poi, quando la situazione si mostrò senza speranza, vennero risucchiati dall'islamizzazione».

Nel suo primo viaggio racconta di una società in cui l'affluenza alle moschee era scarsissima...

«La questione religiosa interviene sempre dopo, è il rifugio dei disperati quando la fiducia nell'ideale si guasta. Per me è stata una sofferenza incredibile vedere alcuni di questi campioni della rivolta cambiare se stessi e precipitare nella radicalizzazione religiosa».

I suoi taccuini raccontano un popolo votato all'ospitalità e alla sincerità, la guerra in Ucraina ci consegna invece un ritratto di soldati efferrati. Cos'è successo?

«Erano un popolo accogliente e generoso. Non facevi a tempo a dire che una cosa ti piaceva e te la regalavano: mi hanno regalato una carcassa di Mig, un generale russo, una casa, e molto altro, compreso l'unico dono che mi sono portato dietro, una pelle d'orso. La vera catastrofe cecena è consistita nel fatto che questo popolo si è frantumato in bande rivali: signori della guerra, ognuno con un seguito sparuto, erano in guerra tra loro. Io penso di aver assistito all'ultimo episodio di tenuta e insieme al germoglio del tracollo di questa società: la campagna elettorale per le elezioni presidenziali. Allora, nel pieno del comizio lungo il fiume Terek, dissi a Šamil Basaev che faceva un errore a candidarsi: lo conoscevo bene. era uno dei

combattenti più carismatici, sarebbe diventato uno tra i tanti capi partito, mentre lui era adorato come un leader fuori dalle parti. Si candidò, andò tutto al peggio».

Ci furono la scuola di Beslan, il teatro Dubrovka, gli attentati nei condomini...

«Quegli episodi terribili nacquero nel contesto della radicalizzazione islamista, e dall'altra parte c'era Putin. Beslan non sarebbe esistito senza Putin».

Come guardano all'idea russa Cecenia e Ucraina?

«L'irredentismo ceceno, almeno dalla metà del Settecento, è fondante. Mentre l'Ucraina ha una storia più recente di nazionalismo, pieno di compromissioni dettate dalle circostanze storiche. È un nazionalismo molto spiegabile, ma non per questo meno allarmante. Per me è sempre stato chiaro che bisogna solidarizzare completamente con la resistenza ucraina, fornire loro armi per difendersi dall'aggressione, ma è altrettanto chiara l'importanza della battaglia culturale: non lasciare che Putin si mangi Puskin».

Le guerre balcaniche si sono chiuse male, quelle cecene malissimo, quali sono gli errori da evitare in Ucraina?

«Non esistono le lezioni della storia, se non molto provvisoriamente, ogni tanto».

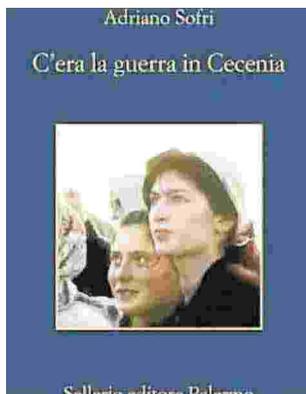
Nei Balcani ci fu la demonizzazione di un popolo...

«Questo è un problema serio. Oggi è doloroso vedere che la questione della responsabilità collettiva viene aperta nei confronti della popolazione di Gaza: l'argomento che i palestinesi hanno votato Hamas, non si ribellano, quindi il bombardamento di massa ha una qualche giustificazione, è intollerabile

per qualsiasi popolo in qualsiasi circostanza. Per Gaza è intollerabile ancora di più, perché metà della popolazione è composta da minorenni. Per me le parole più preziose sono quelle di Leone Ginzburg, quando prima di morire al Regina Coeli per le torture naziste disse: "Guai a noi se domani non sapremo dimenticare le nostre sofferenze, guai se nella nostra condanna investiremo tutto il popolo tedesco".».—



Adriano Sofri



Un'immagine della guerra in Cecenia. I due conflitti si svolsero tra il 1994 e il 1996 e tra il 1999 e il 2009

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



098157